

BASTA: IL LAVORO NON PUO' ESSERE UNA CONDANNA A MORTE



**Sabato 17 novembre ore 15,00
Palazzo Toaldi Capra - sala degli Affreschi - Schio**

DIBATTITO PUBBLICO PER LA SICUREZZA SUL LAVORO



**Gianpaolo Patta - ex Sottosegretario Ministero della Salute
Giorgio Langella - Segretario Reg. PCI**

**Sergio Bellavita - Esecutivo Naz. USB
Mauro Alboresi - Segretario Naz. PCI**



**Letture a cura di Pierpaolo Capovilla - Frontman
Teatro degli Orrori - One Dimensional Man - Bunuel**



INTERVISTA A FRANCESCO DE PALMA, OPERAIO MARLANE

Mi chiamo De Palma Francesco ed ho lavorato alla Marlane di Praia a Mare dal 1964 al 1990.

Con che mansione?

Operaio specializzato in tintoria.

Vi ricordate cosa facevate di specifico?

La tintura delle presse la miscelazione delle lane terital. Si facevano delle buche grosse vicino al capannone e si mettevano dentro il rimanente del rifiuto del colore.

Cioè voi pigliavate i coloranti che non erano più servibili e li portavate fuori?

Si c'erano delle buche grandissime.

E chi le faceva queste buche?

La direzione le faceva fare agli addetti ai lavori e quando erano piene le si ricoprivano.

E voi facevate questo lavoro?

Si ma non tutte le volte ...si coprivano almeno un paio di volte al mese.

Insomma prendevate i coloranti della fabbrica e li mettevate nei bidoni?

Si poi li sotterravamo dalla parte del mare.

Sempre nel terreno della Marlane?

Si, vicino agli alberi.

Ma chi vi comandava per questo lavoro?

Carlo Lomonaco e Cristallino per la tintoria mentre per il finissaggio Nicodemo e Tripano.

Lomonaco e Cristallino vi chiamavano e vi dicevano prendete questi rifiuti e seppelliteli?

Si

Ma non vi rendevate conto che era una cosa illegale?

Si, ma non potevi dire: non lo voglio fare; se non lo facevi tu lo faceva un altro, in quelle condizioni dovevi farlo per forza.

E lo facevate di giorno o di notte?

Sempre di sabato mattina o di sera quando la fabbrica era chiusa e nessuno lavorava

Con voi c'erano altri operai?

La maggior parte delle volte lo facevo io e Ruggeri, di Praia a Mare

E quando facevate questo lavoro avevate delle mascherine di protezione, dei guanti, non pensavate che era pericoloso quel materiale?

No. Andavo come sono adesso, non ci davano né guanti né protezioni.

Quindi prendevate tutto con le mani?

Si con le mani nude.

E vi ricordate per quanto tempo avete fatto questo lavoro?

L'ho fatto fino a 15 giorni prima di licenziarmi.

Vi ricordate per quante volte lo avete fatto? 10-15 volte? più o meno?

Parecchie volte, si faceva quasi tutti i sabati.

E si facevano sempre buche nuove o si usavano sempre le stesse?

Le ruspe scavavano fino a 3-4 metri di profondità.

Quindi tutta l'area della Marlane è piena di rifiuti tossici?

Sì, tutta la parte a mare è piena di rifiuti tossici.

Parliamo della zona vicino al depuratore.

Sì. In quella zona io ho anche pulito il depuratore. Quando si riempiva di melma io ripulivo tutta la vasca e buttavo i rifiuti sotto un pergolato d'uva.

Quando il depuratore era pieno scaricava a mare?

Dopo che lo avevamo pulito scaricavano a mare, ma l'acqua era sporca lo stesso, color terra, e finiva in mare.

Poi vi siete ammalato e continuavate ad andare lo stesso al lavoro?

Sì, anche da ammalato. Andavo a lavorare.

Quali erano le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica?

Le condizioni erano che dall'inizio c'erano fumi, e una nebbia che non si vedeva ad un metro di distanza, agli inizi degli anni 70.

Questa nebbia da dove proveniva?

Dal fumo delle caldaie dove si tingevano le stoffe.

C'era un ambiente unico o c'erano divisorii?

Era un unico ambiente.

Vi ricordate di altri operai che stavano con voi e che sono morti?

Erano operai che stavano vicino a me, Tonino Maffei, Vittorio Oliva, Vincenzo Lamboglia, erano amici con i quali ci davamo il cambio.

Non avete mai pensato che quell'aria fosse velenosa?

Sì, pensavamo che a lungo andare poteva far male, ma pensavamo anche al vivere oggi, alla pagnotta.

E voi dicevate al medico di queste condizioni di lavoro?

E quando c'è stato il medico?

Chi l'ha mai visto?

Non ho mai fatto una radiografia.

26 anni esatti ho lavorato e mai visto un medico

Si tirava avanti così.

Avete mai pensato ad una protesta, c'erano dei sindacalisti in fabbrica?

R.: Sì, io ero iscritto alla CGIL, tutti promettevano e nessuno faceva niente. C'erano la CGIL e la CISL, tutti promettevano miglioramenti economici e di lavoro, quando c'erano le votazioni, e poi facevano poco e niente.

Voi che tipo di lavoro facevate?

Io lavoravo alla lisciatrice, una macchina 16 metri lunga.

Usavate coloranti?

Al tops ed alle pezze si usavano coloranti per tingere.

Avevate mascherine, tute, qualche protezione?

No. Niente. A fine turno di lavoro ci davano una busta di latte, poi abbiamo saputo che ci faceva più male che bene, ci procurava parecchie sofferenze allo stomaco.

Ma questi coloranti li preparavate voi?

Sì, preparavamo i coloranti per la stampa, a parte quelli della lisciatrice che li preparava un

magazziniere; per la stampa li dovevo preparare io.

E come avveniva questa preparazione?

Si preparavano duecento litri di acqua, si prendeva il colore e si scioglievano, piano piano.

E come lo facevate, a mano?

Si prendeva un bastone e un bidone di ferro, a volte anche di plastica.

Quando il prodotto si era sciolto bene, si portava il bidone vicino alla macchina e si versava un secchietto alla volta e, piano piano, si stendeva sulla fibra da tingere.

E neanche per questo lavoro usavate misure di sicurezza?

Solo le mani usavamo.

Pensavate che con quella busta di latte risolvevate tutto?

Si pensava di risolvere i guai che avevamo dentro, e invece, con il passare degli anni, i guai sono venuti fuori tutti in una volta, e, chi più chi meno, tutti quanti abbiamo avuto qualcosa.

Sapevate questi coloranti da cosa erano composti?

Non l'ho sentito, erano tutti sigillati, mi ricordo per esempio gli acidi che si usavano per la lana.

Su questi fusti che voi pigliavate non c'erano scritte che dicevano pericolo, dei simboli con il teschio di morte?

Queste cose non esistevano proprio, quando i fusti arrivavano al magazzino, il magazziniere le strappava, scomparivano.

E voi sapevate che in questi fusti c'erano questi veleni e che quindi facevano male?

R.: Lo sapevamo noi e lo sapevano anche i dirigenti degli uffici, che erano velenosi, ma purtroppo, come ho detto prima, quando si va a lavorare bisogna subire il bello ed il cattivo tempo.

Ma Lomonaco non era l'esperto chimico?

Sì, era il capo della tintoria, doveva sapere ma non si metteva contro la direzione.

Cristallino faceva gli acquisti dei coloranti e quindi sapeva se erano nocivi o no.

E Lomonaco non vi vedeva come facevate questi coloranti?

Certo: veniva nel corridoio e guardava il nostro lavoro, si avvicinava un secondo e se ne andava.

A seguito delle denunce che ci sono state, siete stato ascoltato da qualche autorità?

Sì è venuto un maresciallo dei carabinieri e mi ha chiesto come si lavorava, i pericoli che c'erano.

E questo maresciallo è stato mandato dalla Procura di Paola?

Non lo so, non me lo ha detto.

Ma ad un certo punto, quando parlavo del mio lavoro, mi ha detto di non continuare più, altrimenti avrebbe indagato anche me.

SALVATORE
(che in un istante perse le ali)

Nel preciso istante in cui perse l'appoggio e cadde come un mattone verso il basso, lo prese la voglia di saper volare.

Fu un istante soltanto.

Un battito di ciglia (ah se fossero, invece, ali d'aquila tanto potenti da scuotere l'aria) che non riuscì a trasformare la sua caduta in volo leggero.

Così da compiere un'ampia curva nel cielo e dirigersi verso il sole, che era, quel giorno, così splendente. E, infine, raggiungere un approdo sicuro.

Cadde senza rimedio.

E fu uno schianto che non lasciò spazio, né tempo, a speranza alcuna.

Un istante soltanto.

Rimase immobile, le gambe spezzate. Le mani serrate, chiuse a pugno. Ma gli occhi, quelli sì, ben aperti. Spalancati a vedere il buio che li accolse. E le speranze, tutte le idee che si portava dentro, che svanivano in quel nulla. Morì, così, lui, assieme a quel giorno che era iniziato con un sorriso.

Un saluto a quella signora ormai anziana che vestiva di scuro, non ancora rassegnata alla morte del suo amore.

Era successo tanto tempo prima gli raccontava lei quando si incontravano in quella bottega a comprare e odorare il profumo del pane appena sfornato.

Lui prendeva la pagnotta e la apriva con il coltello a serramanico che teneva in tasca.

Tagliava qualche pomodoro e, così, senz'altro condimento confezionava il suo pasto.

Pane e pomodoro che consumava quasi religiosamente seduto sullo scalino della chiesa, vicino al cantiere dove lavorava come manovale.

Una breve sosta a metà mattina, dopo ore di lavoro iniziato all'alba.

Per recuperare le forze e risalire sull'impalcatura e continuare a costruire le case degli altri.

Per poter sopravvivere e portare a casa qualcosa per moglie e figli.

I miei figli, assicurava alla signora, diventeranno grandi e studieranno. Saranno dottori, mica come me che dopo la seconda ho dovuto lavorare e, adesso, non mi ricordo più come si scrivono le parole. Solo il mio nome, Salvatore. Sì, loro sapranno leggere e scrivere. E insegnare agli altri. Perché, solo così, il mondo può andare avanti. Noi dobbiamo crescere e conquistarlo. E se non ci sono riuscito io, loro sì, sapranno conquistare il loro futuro. Perché avranno gli strumenti per farlo. E la coscienza. Quella che io stesso ho ma che non riesco a spiegare.

Così, anche quel maledetto giorno, sorrise alla signora, si sedette sulla scalinata della chiesa, mangiò con lentezza la pagnotta condita col pomodoro. E poi salì sull'impalcatura assieme ai suoi pensieri.

Riprese a lavorare.

Ricominciò a trasportare la malta da un punto all'altro del ponteggio. Canticchiava le canzonette di moda o quei vecchi ritornelli che gli sussurrava la sua mamma tanto tempo prima.

E, infine, in un istante, cadde.

SOLEDDAD
(i morti della Marlane)

Noi siamo le ombre che si aggirano furtive nelle vostre notti.

Siamo gli sconosciuti.

Invisibili agli occhi ciechi di chi non vuole vedere ma che si ostina a dirsi vivo.

E, se gridiamo, i nostri lamenti sono muti per le orecchie dei sordi che non vogliono sentire ma che si credono ancora vivi.

Ci vedono solo gli occhi di chi vuole vederci.

Ci sentono le menti che sanno capire la nostra assenza.

Noi siamo i dimenticati.

Gli innominabili.

Siamo i numeri senza volto di una statistica infame.

Siamo morti di fatica e lavoro.

Uccisi due volte.

Divorati e spenti, da veleni e indifferenza.

Una specie di accusa... a chi è indifferente:
(le persone straordinarie sono tutte quelle che non si rassegnano)

Voi, che girate la testa dall'altra parte.

Voi, che chiudete gli occhi.

Voi, che pensate che sia normale morire per il profitto.

Voi, che siete convinti che si possa rinunciare a qualsiasi diritto in cambio di un lavoro insicuro, precario e peggio retribuito.

Voi siete gli sfruttati.

Voi, che vi siete costretti alla rassegnazione.

Voi, che non avete più la forza di ribellarvi.

Voi, che non credete più che si possa sognare.

SEP Sì, proprio voi,
abbiate coscienza.

Che ci stanno rubando il futuro,
che ci vogliono trasformare in sudditi,
che siamo solo ingranaggi
di una macchina che non possiamo controllare.

Sappiate che,
chinando la testa,
non risolveremo mai nulla.

SEP Sappiate che
nessun padrone,
se non costretto,
ha regalato qualcosa,
né ha concesso niente,
a nessuno.

Mai.

Sappiate che,
se rinunceremo ai nostri diritti senza agire,
saremo comunque e sempre sconfitti.

Non ci resta che lottare.

I MIGLIORI (lettera agli indifferenti)

In questi ultimi anni ho conosciuto belle persone. Hanno nomi semplici. Teresa, Luigi, Francesco, Giulia... Del resto, sono persone semplici che vivono vite normalmente difficili. Ma vivono con la testa alta, senza piegare la schiena. Non hanno amicizie altolocate. Non cercano raccomandazioni. Non hanno i numeri di telefono di ministri che li possano aiutare. Non sono famosi. Non sono, neppure, esenti da difetti. Anzi, probabilmente, ne hanno tanti, normalmente tanti. Ma sono difetti da poco.

Queste persone non cercano la notorietà. Semplicemente, vorrebbero vivere una vita normale, senza dolore. Ma sono "caduti" in una storia grande, loro malgrado. Una storia che è una delle tragedie del lavoro più devastanti del nostro paese. E lottano, ogni giorno, ogni istante della loro vita per ottenere verità e giustizia per chi è morto di lavoro alla Marlane di Praia a Mare. Lottano con testardaggine e caparbia, nonostante tutto, perché la tragedia che hanno vissuto (e vivono) fatica ad essere conosciuta. Lo fanno perché sono eroi? No, lo fanno perché non hanno potuto scegliere altrimenti. Lo fanno perché non possono farne a meno.

Sono vittime, parenti delle vittime, persone che non accettano che possano esistere soprusi, sfruttamento, indifferenza.

Sono le persone migliori del nostro martoriato paese. Ma queste persone sono invisibili. Lo sono perché vivono una storia della quale è meglio non parlare. Una storia volutamente occultata. Una storia che ci parla di un numero altissimo di morti di cancro. Morti in silenzio, dopo anni di sofferenza e lavoro senza protezione, in luoghi, evidentemente, insicuri. Una storia che ci parla di terreni inquinati da rifiuti pericolosi interrati nei pressi della fabbrica. Una storia che ci parla di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La tragedia che si è consumata alla Marlane-Marzotto è una storia poco conosciuta. Forse perché chi si è ammalato ed è morto non ha un cognome famoso. Cognome famoso che hanno, invece, gli imputati eccellenti (padroni e grandi dirigenti d'azienda) di un processo che sembrava non iniziare mai e che è diventato un processo che, forse, non finirà mai.

Un processo che si trascina, tra mille cavilli, sospensioni e impedimenti di vario genere, verso la prescrizione e l'oblio. E che la recente proposta di "transazione bonaria" fatta dalla Marzotto alle parti civili di revocare le rispettive costituzioni in giudizio in cambio di denaro, probabilmente, non porterà alla conoscenza della verità né farà giustizia alcuna.

Una proposta di transazione che sfrutta la stanchezza e gli oggettivi bisogni delle parti civili le quali non si possono né si devono accusare di nulla qualora la accettassero.

Tutto sta avvenendo nell'indifferenza generale. Ed è l'indifferenza, la grande protagonista di questa storia.

Indifferenza, innanzitutto, dei mezzi di informazione nazionali, impegnati nella diffusione di notizie molto meno importanti e nel pettegolezzo. Indifferenza, poi, di governi impegnati solo a sopravvivere senza intaccare ricchezze e privilegi.

Indifferenza di ministri della giustizia altrimenti molto impegnati a tutelare conoscenti ricchi che "soffrono" perché accusati di reati gravissimi e, per questo, vengono incarcerati.

Indifferenza che è di chi sa e si volta dall'altra parte ... perché è difficile e duro, signori, guardare in faccia quello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quella "normale violenza" che normalmente avviene nel nostro paese così "civile".

È doloroso rendersi conto delle ingiustizie. È faticoso lottare per tentare di combatterle. E, allora, è facile, molto facile alzare le spalle, fare finta di nulla, dire che, tanto, sono cose che succedono e accadranno sempre e credere che i morti della Marlane-Marzotto (e di tante altre storie ad essa simili) non siano mai esistiti.

Non è così. Le vittime della Marlane-Marzotto, nonostante l'indifferenza, sono reali.

Sappiate, voi signori, che per cinismo o vigliaccheria chiudete gli occhi, voi signori, che siete sordi ciechi e muti di fronte alle tragedie del lavoro, sappiate che: chi soffre e lotta per ottenere verità e giustizia per i morti della Marlane, non è indifferente alla vostra indifferenza. E sappiate che questi veri e propri eroi sconosciuti sono "i migliori" anche se non sono ricchi né famosi. Sappiate che loro, comunque, sono vincitori perché hanno visto e sanno capire. E quando si guardano allo specchio vedono figure fiere, con la schiena dritta e gli occhi aperti.

E non devono chiedere nulla a nessuno.

ODIO GLI INDIFFERENTI
Brano tratto da "La città futura" (1917)
di Antonio Gramsci.

[1]
[SEP] Odio gli indifferenti.

Credo che vivere voglia dire essere partigiani.

Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano.

L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita.

Perciò odio gli indifferenti.

[1]
[SEP] L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera.

È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza.

Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente.

Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

[1]
[SEP] Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti.

Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto.

E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

[1]
[SEP] Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo.

E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini.

Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti."

al compagno Quirino Traforti

A PIENA VOCE
(Majakovskij)

spettabili compagni discendenti
frugando nell'odierna merda impietrata
studiando le tenebre dei nostri giorni
voi, forse, chiederete anche di me

e forse, vi dirà un vostro dotto
coprendo d'erudizione lo sciame delle domande
che visse, pare, un certo cantore dell'acqua bollita
nemico giurato dell'acqua corrente

professore! toglievetevi gli occhiali...
io stesso narrerò di quel tempo
e della mia persona

A SERGEJ

io, pulitore di cessi e acquaiolo
dalla rivoluzione mobilitato e chiamato
andai al fronte dei giardinaggi nobiliari della poesia
donnetta capricciosa

possedeva...
un leggiadro giardino

una figlia
una villa
un laghetto
la calma

ho piantato da sola il mio giardino
da sola, lo innaffierò:
chi versa versi dall'annaffiatoio
chi ne spruzza dalla bocca piena
riccioluti versetti
saccenti rimette
e chi diavolo le sbroglierà

per questa massa non c'è quarantena
smandolinano sotto le mura

non è soverchio onore che da siffatte rose
si ergano le mie statue
nei giardinetti in cui sputa un tubercoloso
in cui girano le puttane, i teppisti e la sifilide

a me
l'agit-prop
è venuto a noia

vergare romanze per voi
sarebbe stato più lucroso e più seducente

ma io
dominavo me stesso
schiacciando la gola della mia stessa canzone

ascoltate
compagni discendenti
l'agitatore, lo strillone capo:

soffocando torrenti di poesia
scavalcherò i volumetti lirici

come un vivo, che parla ai vivi

verrò verso di voi nella distanza del comunismo
non come un canoro paladino di Esenin

il mio verso giungerà
superando crinali di secoli
e teste di poeti e governi

il mio verso... giungerà

ma non al modo di uno strale
in una caccia d'amorini e denari
non come giunge a un numismatico
un logoro baiocco
e non come la luce delle stelle morte

il mio verso, faticando
squarcerà la mole degli anni, e apparirà:
ponderabile
ruvido
lampante
come nei nostri giorni è entrato l'acquedotto
costruito dagli schiavi, di Roma

nei tumuli dei libri
nei sepolcri dei poemi
scoprendo a caso le lamine dei versi, voi
le palperete
con rispetto
come un'arma
vecchia ma ... minacciosa

io
non sono avezzo
a vezzeggiare l'orecchio con la parola
l'orecchio di una vergine
tra i capellini e i riccioletti
non arrossirà
se sfiorato da frasi scurrili

spiegate in parata le truppe delle mie pagine
passo in rassegna il fronte delle righe

i versi stanno
pesanti come il piombo
pronti alla morte
e alla gloria
immortale

spianando compatte
le bocche di fuoco dei titoli spalancati
i poemi ... si sono rappresi

arma fra tutte prediletta
pronta a lanciarsi con un grido di guerra
si è raggelata la cavalleria delle arguzie
levando le aguzze lance delle rime

e tutte queste truppe ...
armate fino ai denti
che per vent'anni volarono
da una vittoria all'altra

sino all'ultimissimo foglietto
io, le consegno a te
proletario del pianeta

ogni nemico della classe operaia
è mio vecchio ed acerrimo nemico

ci ordinarono di andare
sotto la bandiera rossa
gli anni della fatica e i giorni dell'inedia

noi aprivamo ogni tomo di Marx
come in casa propria si aprono le finestre
ma anche senza leggerli
noi comprendevamo da quale parte andare
in quale campo combattere

noi, la dialettica
non l'imparammo da Hegel

con lo strepito delle battaglie
irrompeva il verso
quando, sotto i proiettili
dinanzi a noi fuggivano i borghesi
come noi fuggivamo, una volta, dinanzi a loro

dietro i geni
vedova sconsolata
si trascini la gloria, in marcia funebre

muori, verso mio
muori, come un gregario
come, sconosciuti
morivano i nostri soldati all'assalto

me ne infischio dei massi di bronzo
me ne infischio del muco marmoreo

mettiamoci d'accordo sulla gloria
dacché siamo tra noi

ci serva, di monumento comune
il socialismo, edificato nelle battaglie

compagni discendenti
controllate i gavitelli dei dizionari
dal Lete affioreranno residui di parole
come:

prostituzione

tubercolosi

blocco

per voi, che siete sani e destri
il poeta ha leccato gli sputi polmonari
con la lingua scabra del manifesto

con la coda degli anni
io assumerò l'aspetto
dei mostruosi fossili caudati

compagna vita
andiamo!
percorriamo più in fretta
nel piano quinquennale

i giorni che ci restano

a me

nemmeno un rublo i versi hanno messo da parte

gli ebanisti non mi hanno ammobiliato la casa

e, tranne una camicia lavata di fresco

dirò in coscienza

che non mi occorre nulla

dinanzi alla CCC dei futuri anni radiosi

sopra la banda dei poetici

profittatori e scrocconi

io leverò

come una tessera bolscevica

tutti i cento tomi dei miei libri di partito